

STRADE DI CICATRICI

ALTIMEDIA 1017 / 01/11/16 stampa 3F Photopress

CON IL CONTRIBUTO DI



ILLUSTRAZIONI
MAURO BIANI

TESTI
ALICE FORMICA



STRADE DI CICATRICI

Publicazione a cura di
Centro Astalli per l'assistenza agli immigrati ODV - JRS Italia
Via degli Astalli, 14/a - 00186 Roma
Tel. 06 69700306 - astalli@jrs.net
www.centroastalli.it

© 2021 Centro Astalli per l'assistenza agli immigrati ODV

ILLUSTRAZIONI
MAURO BIANI

TESTI
ALICE FORMICA

AVEVO NOVE ANNI QUANDO MIA MADRE HA PRESO ME E LA MIA SORELLINA E CI HA ALLONTANATE DAL VILLAGGIO, CI HA DETTO CHE ERA UN'OCCASIONE IMPORTANTE, E ALLORA AVEVO DECISO DI METTERMI IL VESTITO BUONO, QUELLO CON UN SOLO BUCO SULL'ORLO DEL TESSUTO VERDE, UN BUCO PICCOLO PICCOLO IN CUI CI PASSA GIUSTO IL MIGNOLO.

Mia mamma camminava avanti a passo svelto con Fara aggrappata alla gonna lunga che le arrancava dietro e me al fianco. Erano rari gli eventi importanti lì, non succedeva mai niente nel mio paesino, i giorni si inseguivano tutti uguali, lenti, caldi, inesorabili ma felici. Camminando siamo arrivate in un pianoro roccioso con pochi arbusti e qualche albero secco, di fianco a una grande roccia piatta c'era una donna, con un sacchetto di iuta in mano, due occhi duri come le pietre e un *habesha kemis* logoro del colore della terra, qualche passo più in là c'era la nonna; lei e mamma non si sono neanche salutate, ma non ci ho fatto molto caso, ero troppo emozionata.





MAURO DIANI 2021

CHISSÀ COSA CONTENEVA QUEL
SACCHETTO, MAGARI UN REGALO
PER ME, UN BEL VESTITO O UN GIOCO
NUOVO FORSE, I MIEI SONO MOLTO
BELLI MA TUTTI SPORCHI.
NON STAVO PIÙ NELLA PELLE!

Mia madre però non sembrava condividere
la mia emozione, e neanche mia sorella che anzi
aveva iniziato a piagnucolare, ma lei era sempre
stata una rognona, non era forte come me.
Finalmente la donna con la *habesha* apre
la bocca: «Prima la grande», dice. A quelle
parole mia madre si allontana in fretta senza
neanche guardarmi e si tira Fara dietro, mentre
nonna si avvicina a me e mi prende stretta
in braccio.



MAURO BIANI 2021

STRADE DI CICATRICI

LA DONNA APRE IL SACCHETTO
E INIZIA A ORDINARE SULLA
PIETRA LISCIA UN PAIO DI FORBICI
AFFILATE E ROSSE DI RUGGINE,
UNA LAMETTA GRAFFIATA
E ALCUNE SPINE DI QODAX,
NE CONTO CINQUE. «NONNA?»,
CHIEDO PREOCCUPATA, MA LEI
NON MI RISPONDE ED EVITA
IL MIO SGUARDO, POI MI SOLLEVA
E MI BLOCCA SU UNA ROCCIA
CON TUTTO IL SUO PESO.

Inizio ad agitarmi ma mia nonna ha sempre avuto una presa decisa e mi preme con più forza contro il masso. La donna si avvicina, mi spalanca le gambe e solleva le forbici, inizio a urlare. Scalcio, mi divincolo e strepito ma non serve a niente, sono troppo debole. All'improvviso sento un dolore lancinante in mezzo alle gambe e non ci vedo più, urlo di nuovo, urlo e urlo ma nessuno mi sente, a nessuno interessa. Sento troppo dolore, non ce la faccio più, stringo il mio vestitino verde guardo alto nel cielo e svengo col sole impresso nelle retine.

MI SVEGLIO, NON RIESCO A MUOVERE
LE GAMBE, SONO NEL LETTO CON
MIA MADRE A FIANCO, MI LASCIA
VICINO DEL PANE CALDO
E UN BICCHIERE DI LATTE: «RIPOSA
SAIDA» MI DICE, ED ESCE DALLA
STANZA. MI GUARDO INTORNO
CONFUSA, MIA SORELLA GIACE
POCO PIÙ AVANTI, IMMOBILE,
MA NON RIESCO A RAGGIUNGERLA.

In mezzo alle gambe ho come un fuoco, brucia
sempre di più e non sembra smettere, mi faccio
coraggio e allargo le gambe a fatica, guardo
in basso.
Qualsiasi cosa ci fosse lì sotto prima ora non
c'è più, al suo posto corre una lunga linea rossa
slabbrata, tenuta insieme da pochi punti neri.
Una linea sottile che ricorda a non finire il ruolo
di una donna in una società maschile.
Scivolando più in su, solcato il basso ventre
e aggirato l'ombelico, se si gira verso destra
si può imboccare una strada bianca e irregolare
che risplende sulla mia carnagione scura.



MAURIZIANI 2021



QUELLA VIA LA DEVO AI CARCERIERI LIBICI, ANCHE SE IO NON RICORDO NIENTE, MI HA RACCONTATO TUTTO ENO. IL MIO CON ENO È STATO UN INCONTRO INFELICE. CI SIAMO TROVATE IN CARCERE, CRIMINE: ESSERE IN CERCA DI UNA VITA CHE SI POSSA DEFINIRE TALE.

Entrambe, dopo un massacrante viaggio, stipate sul retro di un furgone, insieme a decine di corpi sudati e ansanti, ci saremmo dovute trovare nei pressi di Tripoli, e invece eravamo incrostate di sporco sul terreno freddo di una cella, ammassate tra scarafaggi e uomini, o forse c'erano solo scarafaggi, non ricordo.

Io e Eno ci siamo trovate subito, parlavamo una lingua simile e sembravamo avere circa la stessa età; in realtà non so quanti anni avevo, forse venti, in quel buco di cemento il tempo non aveva più significato. Comunque eravamo due donne, giovani, e dovevamo restare unite.

PARLAVAMO POCO IO E LEI, IL NOSTRO ERA UN ACCORDO SILENZIOSO, CERCAVAMO SOLO DI SPARIRE DENTRO I MURI. MI HA PARLATO SOLO DUE VOLTE. LA PRIMA È STATA A QUALCHE GIORNO DAL NOSTRO PATTO. ERAVAMO STRETTE L'UNA ALL'ALTRA NELL'ANGOLO PIÙ BUIO DELLA CELLA QUANDO DOPO AVERMI FISSATO COI SUOI LARGHI OCCHI SCURI MI HA DETTO SOTTOVOCE: «SEI BELLA».

Io le ho accarezzato i capelli sporchi e le ho risposto: «Anche tu». E lei con uno sguardo di infinita pietà ha sussurrato: «Per fortuna no». Quella notte non dormii, le parole della mia compagna mi si contorcevano dentro, cariche di una consapevolezza che cercavo di negare, di evitare. Quella notte tagliai i miei lunghi capelli neri perdendo un altro po' di libertà in cambio di speranza, speranza di sparire, speranza di non essere vista. E no era lì da molto più tempo di me, aveva imparato a sue spese come funzionavano le prigioni in Libia e aveva imparato a evitare il peggio, ma non è bastato a salvare me.



ERANO UN PO' DI GIORNI CHE DUE CARCERIERI CONTINUAVANO A PASSARE DAVANTI ALLA CELLA IN CUI ERAVAMO STIPATI COME BESTIE, GUARDAVANO DENTRO, RIDEVANO E OGNI TANTO SI PORTAVANO VIA QUALCUNO. NON TORNAVANO MAI QUELLI CHE SI PRENDEVANO, O SE TORNAVANO, TORNAVANO A PEZZI.

Un giorno è toccato a me, io ricordo solo di essere stata strappata dal fianco di Eno, tirata con violenza per i capelli dai due carcerieri: ero come una bambola di pezza nelle loro mani violente, non ho neanche urlato, non ci volevo credere che stesse succedendo proprio a me. L'ultima cosa che ricordo è il pavimento freddo che bacia con forza la mia guancia, e poi solo dolore. Io ricordo il dolore e Eno invece ricorda le urla, «Come quelle di un maiale sgozzato». È stata l'unica altra cosa che mi ha detto, anche perchè non aveva più senso parlare, i carcerieri si erano presi anche la mia voce.



MAURO BIANI 2021

QUANDO MI HANNO RIBUTTATA
TRA GLI INSETTI, COME UNA BAMBOLA
ROTTA, NON RIUSCIVO A MUOVERMI,
LE MIE GAMBE ERANO PARALIZZATE
E AGONIZZAVO DALLA VITA IN GIÙ,
È SOLO GRAZIE A ENO SE SONO VIVA.
SI È PRESA CURA DI ME E DEL LUNGO
TAGLIO CHE ORA MI ATTRAVERSAVA
LA PANCIA POCO SOTTO I SENI:
MI HA GUARITA NEL CORPO, MA
IL MIO SPIRITO È RIMASTO SPEZZATO.

Non sono mai riuscita a ringraziarla, tutto
quello che potevo dirle assomigliava più al suono
di un qualche giocattolo rotto che a una voce
vagamente umana. Io alla fine sono riuscita
a uscire da quel girone infernale e a raggiungere
Tripoli, il mare, la salvezza, Eno no.
In Libia non serve sperare, puoi solo pagare
e aspettare, aspettare la morte o il mare.
Se si decide di proseguire per la tortuosa strada
bianca e risalire lungo la spina dorsale fino
alla spalla sinistra, c'è una piccola linea quasi
invisibile, compatta e ben fatta.
È una cicatrice che sa di sale, sale del Mediterraneo.



MAURO BIANI 2021



ERANO GIORNI CHE SEDEVAMO
SUL GOMMONE SOTTO IL SOLE
IMPLACABILE. LA PLASTICA DEGLI SCIFI
ERA CALDA COME LE NOSTRE PELLI
USTIONATE, IL CIBO ERA
FINITO E L'ACQUA SCARSEGGIAVA,
L'ACQUA DOLCE SI INTENDE,
QUELLA SALATA ERA FIN TROPPIA;
MA ERAVAMO VICINI, O COSÌ CI
DICEVANO.

Dopo quelli che credo fossero tre giorni, pieni di speranza, dubbi e paure, abbiamo avvistato una nave con un'enorme scritta rossa che campeggiava sulla fiancata: "SAR"; venivano verso di noi. Si sono fermati vicino al gommone, che ora sembrava un alveare impazzito: tutti avevano iniziato a sporgersi verso la nave e a sbracciare come ossessi. Nella calca mi sono ferita la spalla, ma me ne sono accorta solo in mare, quando a contatto col sale ha iniziato a bruciare, ma non importava, in quel momento importava solo salire sulla nave. Siamo stati tratti in salvo e aiutati, una donna gentile si è presa cura di me, mi ha disinfettato la spalla e l'ha cucita con cura e attenzione, poi sorridendomi è andata ad aiutare più in là. Ero salva. Ce l'ho fatta, sono sopravvissuta, le mie ferite sono ora guarite e racconteranno per sempre storie di infinita violenza, ma nessun sorriso gentile basterà mai a curare l'agonia che provo nel petto ogni giorno, ogni volta che percorro la mia mappa, la mappa che racconta la mia vita. Nessuno riuscirà a curare il dolore di essere rifiutati dalla terra che doveva darti amore.

METTERSI NEI PANNI DEI RIFUGIATI È CIÒ CHE CIASCUNO DOVREBBE FARE.

Alice Formica, del Liceo scientifico statale “Vittorio Veneto” di Milano, vincitrice della XV edizione del concorso letterario “La scrittura non va in esilio”, ci regala parole scelte con cura e talento. Il suo è un racconto che apre uno squarcio in chi legge, proprio come una delle cicatrici di Saida.

Dalla consapevolezza di una giovane donna che guarda al mondo in modo intelligente e responsabile nasce un racconto bello e potente che ci dona la certezza di sapere che il nostro futuro è in buone mani.

Mettersi nei panni dei rifugiati è ciò che ha accettato di fare Mauro Biani, a cui va il nostro grazie. Gli abbiamo affidato le parole di Alice per trasformarle in immagini. Ci ha regalato disegni, colori, suggestioni che riempiono una storia, raccontandone altre mille.

Il risultato è una graphic novel: il premio per la prima classificata, un regalo da parte di Biani e del Centro Astalli alle migliaia di ragazzi che ogni anno aderiscono ai progetti per le scuole **Finestre** e **Incontri** e ai tanti studenti che decidono di partecipare ai concorsi “La scrittura non va in esilio” e “Scriviamo a colori”.

Tutte le informazioni per le attività nelle scuole su centroastalli.it